



Ragazze abkhaze lungo una strada con edifici danneggiati dalla guerra a Sukhumi, la capitale dell'Abkhazia

Il dossier

ROBERTO BRUNELLI

ROMA

Stanno ancora lì quei missili, nel bel mezzo del Caucaso, e guardano lontano. Dicono gli abkhazi che servono a proteggerli dalla prepotenza dei georgiani. Dicono i russi che sono necessari per difendersi da eventuali attacchi terroristici. Gli israeliani sostengono, addirittura, che il loro vero scopo è quello di fare da scudo all'Iran, oggetto ogni giorno di nuovi piani d'attacco. Dicono gli americani che quei missili «cambiano i rapporti di forza» nell'intera area (così si espresse, nel 2010, Hillary Clinton). I russi, da parte loro, non vogliono sapere ragioni, dato che ovviamente considerano indigeribile la presenza delle navi da guerra statunitensi nel Mar Nero. Ecco dunque questi Sa-300, missili terra-aria con un raggio d'azione di 200 chilometri, senza testate nucleari ma capaci di intercettare aerei e altri missili ad ogni altitudine e, soprattutto, di dominare i cieli della Georgia, che notoriamente ha pessimi rapporti con Mosca sin da quando l'Unione Sovietica cadde a pezzi nel domino globale dei contrappesi planetari. «Eh sì, ci sono grossi problemi geopolitici e strategici, anche per questo noi siamo oggi completamente isola-

Il destino dell'Abkhazia Piena di missili russi, tagliata fuori dal mondo

Completamente isolato e sottoposto a embargo dopo il conflitto con la Georgia il Paese caucasico chiede aiuto all'Ue. Ma gli opposti appetiti strategici non l'aiutano

ti dalla comunità internazionale», dice oggi il ministro degli Esteri abkhazo, un dottissimo filologo che di nome fa Vyacheslav Chirikba.

Facciamo un passo indietro. Stiamo parlando dell'Abkhazia, dove nella ignoranza dei più si svolge una specie di psicodramma internazionale da guerra fredda che, però, si trascina dietro un isolamento totale che parrebbe incompatibile con i furiosi tempi di Internet e del mercato globale. Il ministro non lo dice, ma sa bene che che è parlando dei famigerati missili Sa-300 che il mondo ha preso l'ultima volta coscienza dell'esistenza dell'Abkha-

zia, comodamente definita «repubblica separatista». Per il resto, sul piccolo Paese caucasico sul Mar Nero e chiuso dagli altri due lati dalla Russia (a nord-est) e dalla Georgia (a sud) pesa una pesante coltre di silenzio sin dai tempi dell'ultimo conflitto dell'Ossezia del Sud, nel 2008. Un conflitto sanguinoso, come sanguinosa fu la guerra dell'Abkhazia con la Georgia, tra il '91 e il '93, lasciato velenoso dello stalinismo più cupo: nel 1931 Stalin l'associò al grosso e ingombrante vicino, lanciando un'assimilazione forzata delle sue popolazioni, assoggettandola al controllo centrale di Tbilisi e bandendo la lingua abkhaza, mentre la popo-

lazione fu sterminata durante le repressioni. Non a caso vent'anni fa, sulle rovine della dissoluzione dell'Urss, questa terra fu di nuovo irrorata di sangue.

E non a caso oggi, a parte gli interessi del potente alleato russo, l'Abkhazia è un Paese praticamente abbandonato a se stesso. Il ministro Chirikba è venuto a Roma, su iniziativa dell'associazione Italia-Abkhazia, all'interno di un tour messo in piedi per «rompere il ghiaccio» della comunità internazionale, e dell'Unione europea in particolare, nei confronti del suo Paese. Un Paese riconosciuto come repubblica autonoma solo da una manciata di nazioni